



INGRANDIMENTI

Maggio

2025

Indice

EXECUTIVE SUMMARY	3
TRA ALGERI E PARIGI SI RIAPRE LA CRISI <i>di Francesco Meriano</i>	4
HAFTAR STRINGE LA PRESA SUL FEZZAN <i>di Francesco Meriano</i>	5
QUALCHE SCREZIO TRA NETANYAHU E TRUMP, MA WASHINGTON RESTA AL FIANCO DI TEL AVIV <i>di Anna Maria Cossiga</i>	6
ITALIA E TURCHIA: UN ASSE STRATEGICO NEL MEDITERRANEO <i>di Settimo Cerniglia</i>	8
DI FRONTE ALL'AVANZATA DEI JIHADISTI I COLONNELLI STRINGONO LA LORO MORSA <i>di Luciano Pollichieni</i>	10
CORNO D'AFRICA: LA CINA TORNA IN PISTA <i>di Luciano Pollichieni</i>	12
TAJANI E BERNINI A DELHI PER PARTECIPARE AL FORUM IMPRENDITORIALE SCIENTIFICO E TECNOLOGICO ITALIA-INDIA <i>di Beatrice Arborio Mella</i>	13
GROENLANDIA <i>di Alessandra Ruggeri e Grethel Mondello – Leonardo International</i>	15



Executive Summary

Nel mese di aprile, la scena internazionale è stata segnata da numerosi sviluppi rilevanti, specialmente in Europa e in Medio Oriente. L'Italia è stata particolarmente attiva sul fronte della politica estera, come dimostrano gli incontri del presidente del Consiglio Meloni con Trump a Washington, e con JD Vance e Erdogan a Roma. La morte e soprattutto i funerali di Papa Francesco hanno ulteriormente favorito la centralità diplomatica della capitale italiana, che ha accolto numerosi capi di stato e di governo, con diverse interlocuzioni tenutesi a margine delle celebrazioni funebri. Roma è stata anche sede di uno dei tre incontri negoziali mediati dall'Oman tra le delegazioni di Stati Uniti e Iran per discutere del programma nucleare di Teheran. Israele, nel frattempo, ha intensificato le operazioni militari nella Striscia di Gaza e nel sud della Siria, portando anche a termine una serie di bombardamenti mirati nello Yemen in risposta agli attacchi ricevuti dai ribelli Houthi. In Africa, le forze di Haftar hanno continuato a rafforzare la loro influenza nel sud della Libia, mentre in Algeria sono cresciute le tensioni diplomatiche con la Francia e con i membri dell'Alleanza degli Stati del Sahel. Nei paesi della fascia saheliana, così come in quelli dell'Africa occidentale si è assistito ad un aumento degli attacchi terroristici di matrice jihadista. Sul fronte della guerra in Ucraina non vi sono stati sviluppi significativi in sede di negoziati, mentre India e Pakistan hanno dato vita a un reciproco scambio di missili nella regione contesa del Kashmir.



Tra Algeri e Parigi si riapre la crisi

L'Algeria ha annunciato l'espulsione di dodici ufficiali diplomatici francesi, impiegati presso l'ambasciata di Francia ad Algeri. La mossa segue l'arresto, a Parigi, di tre cittadini algerini accusati di aver partecipato, nel 2024, al rapimento dell'influencer algerino Ahmed Boukhors, noto critico del governo Tebboune: tra questi un funzionario consolare del governo algerino. La Francia ha esortato l'Algeria a tornare sui propri passi pena l'applicazione di ritorsioni commisurate.

È la prima volta nella (tormentata) storia dei rapporti tra i due paesi in cui Algeri ricorre all'espulsione di un rappresentante diplomatico, segnando una marcata escalation nelle tensioni bilaterali. In precedenza, il ministro degli Esteri francese Barrot aveva incontrato ad Algeri il presidente Abdelmajid Tebboune, segnalando l'appianarsi della crisi aperta nel luglio 2024, quando la Francia aveva ufficialmente riconosciuto le ambizioni del Marocco – storico rivale dell'Algeria – sul Sahara occidentale.

Nonostante la strenua opposizione di Algeri all'annessione del Sahara occidentale da parte del Marocco, alla base di una disputa quasi cinquantennale tra i due paesi nordafricani, Tebboune aveva adottato un linguaggio insolitamente conciliante, riducendo la mossa francese a "un'incomprensione tra potenze sovrane": negli stessi giorni, l'Algeria aveva sollevato l'embargo commerciale imposto alla Spagna, protagonista, nel 2022, di un simile pivot a favore del Marocco. Segnali, questi, che dimostrano come Algeri non avrebbe sacrificato partenariati economici di livello sull'altare del Sahara occidentale.

Il nuovo inasprimento dei toni rispecchia, almeno in parte, le parallele divisioni interne della politica francese, che vede i sostenitori di Macron – il cui partito è privo di maggioranza parlamentare dalle legislative anticipate dello scorso giugno – appoggiarsi ai repubblicani di centrodestra, la cui linea anti-immigrazione, appoggiata dal ministro degli Interni Retailleau, è cronica fonte di contrasti con l'Algeria. La risoluzione della crisi resta incerta, mentre la Francia si avvia all'appuntamento con le elezioni presidenziali.

Di Francesco Meriano



Haftar stringe la presa sul Fezzan

Prosegue il rafforzamento dell'Esercito nazionale libico (ENL) nelle propaggini meridionali della Libia, base dei gruppi di opposizione sudanesi, nigerini e ciadiani.

Il 14 aprile, un convoglio dell'87° battaglione dell'Esercito nazionale libico (Enl), comprendente mezzi pesanti e una squadra di elicotteri, ha raggiunto da Bengasi il Fezzan sudoccidentale. Il comandante in capo dell'Enl, Khalifa Haftar, padrone di fatto della Cirenaica, punta a rafforzare la presa sul sud del paese quale viatico al controllo dei flussi di carburante, minerali preziosi e armi leggere che attraversano le frontiere tra Fezzan e Sahel. Le frontiere meridionali della Libia rappresentano inoltre anche uno strumento per la cooperazione con le giunte militari dell'Alleanza degli Stati del Sahel, alleati chiave di Haftar e delle forze russe che lo sostengono. Ma il maresciallo coltiva anche rapporti con il Ciad, dove l'Enl ha sostenuto il governo Deby contro i movimenti armati ostili a N'Djamena, e con gli irregolari sudanesi di Mohamed Dagalo.

In questo quadro, il rafforzamento militare dell'Enl nel Fezzan è anche un giro di vite contro i movimenti ribelli nigerini, sudanesi e ciadiani che utilizzano il poroso entroterra libico per riorganizzarsi. Il rischio per Haftar è anche che le affiliazioni tribali su cui i leader ribelli contano nel Fezzan possano rinfocolare movimenti centrifughi in seno all'Enl. A febbraio, il tentativo di smantellare nuclei armati Tebu e Awlad Suleiman ha provocato oltre venti vittime nella cittadina di al-Qatrun, in seguito al rifiuto della 128° brigata – tra le principali milizie affiliate all'Enl nel Fezzan – di deporre le armi e integrarsi in altre unità delle formazioni di Haftar: durante la battaglia l'Enl aveva inoltre arrestato Mahmoud Saleh, nigerino di etnia Tebu a capo del Fronte di liberazione del Niger che avrebbe goduto della protezione della brigata. Nella 128° avrebbe militato, inoltre, un nucleo Tebu leale al deposedo leader ciadiano Saleh Habré, mentre resta attivo nel Fezzan anche il gruppo sudanese al comando di Minni Minawi, ex-governatore del Darfur ostile alle RSF di Dagalo. Spine nel fianco di Haftar divenute potenzialmente pericolose.

Di Francesco Meriano



Qualche screzio tra Netanyahu e Trump, ma Washington resta al fianco di Tel Aviv

Lunedì 7 aprile il premier israeliano Netanyahu ha raggiunto Washington per un incontro con il presidente statunitense, organizzato con pochissimo preavviso. I principali punti in discussione sono stati la questione del nucleare iraniano, la liberazione degli ostaggi ancora prigionieri a Gaza, i dissapori fra Tel Aviv e Ankara in Siria e le tariffe appena imposte dagli USA a Israele.

Trump ha dato una notizia del tutto inattesa: gli Stati Uniti terranno colloqui diretti con l'Iran in merito alla questione nucleare. "Trovare un accordo – ha aggiunto – sarà preferibile a ciò che è ovvio" riferendosi agli attacchi più volte minacciati contro il territorio iraniano. Il presidente USA non ha offerto maggiori dettagli, che però sono arrivati tramite il ministro degli Esteri di Teheran, Abbas Araghchi, che ha annunciato che gli incontri si sarebbero tenuti in Oman il 12 del mese, anche se, contrariamente a Trump, ha definito i colloqui "indiretti" e mediati, appunto, dagli omaniti. Dopo il primo, si sono tenuti altri due colloqui, di cui uno a Roma, mentre il quarto si svolgerà a maggio di nuovo in Oman. A rappresentare gli Stati Uniti è stato Steve Witkoff, inviato di Trump per il Medio Oriente. La notizia non sembra essere giunta gradita a Netanyahu che, ormai da decenni, progetta di colpire l'Iran, definito una "minaccia alla sicurezza di Israele". E che, attualmente, ha manifestato più volte l'intenzione di bombardarne i siti nucleari. Con il progredire dei colloqui tra Washington e Teheran, Israele si è detto profondamente preoccupato che gli USA finiscano col siglare un "cattivo" accordo, lamentandosi che gli Stati Uniti non stanno condividendo sufficienti informazioni con Tel Aviv.

L'altro "nodo" di cui i due leader hanno discusso con la stampa il 7 aprile, è stata l'imposizione di dazi del 17% a Israele nel "Liberation Day" di Donald Trump. Alla domanda se tali dazi verranno annullati, la risposta del presidente statunitense non è stata esattamente negativa: "Avremo un sistema commerciale completamente nuovo – ha dichiarato – perciò no, probabilmente no". Ha poi ricordato che Washington finanzia già lo stato ebraico con 4 miliardi di dollari l'anno. Netanyahu, in tono molto accomodante, ha dichiarato che il suo governo si impegnerà ad eliminare molto rapidamente il deficit commerciale e le barriere commerciali con gli USA. Ha anche aggiunto che il suo paese può essere di esempio a molti altri che dovrebbero fare lo stesso.

Parlando della situazione degli ostaggi ancora a Gaza, entrambi i leader hanno dichiarato di essere impegnati in una nuova serie di negoziati per la loro liberazione, che sperano di ottenere quanto prima. Trump, riferendosi al progetto di trasformare la Striscia nella Riviera del Medio Oriente, ha aggiunto che Gaza è un "bene immobiliare" molto importante e che il controllo da parte degli Stati Uniti sarebbe una buona cosa. Ha anche aggiunto, riferendosi al ritiro unilaterale di Israele dalla Striscia nel 2005, che lo stato ebraico "ha rinunciato ad una proprietà con vista sul mare", ma che, per la pace, non è servito.



Per quanto riguarda le tensioni tra Israele e la Turchia in Siria, la cui parte meridionale è oggetto dei bombardamenti dell'IAF, Netanyahu avrebbe gradito un intervento fermo del presidente Trump, i cui commenti sono stati, però, ben diversi da quanto ci si sarebbe aspettati. Il tycoon, infatti, ha definito il presidente turco Erdoğan "molto intelligente", e ha dichiarato di essere in ottimi rapporti con lui. Ha anche chiesto al premier israeliano di "essere ragionevole" con Ankara e si è offerto di mediare.

I risultati dell'incontro, a quanto sembra, non hanno dato esattamente i risultati in cui Netanyahu sperava. Prima di vedere Trump, il premier israeliano ci aveva tenuto a sottolineare di essere il primo leader straniero ad incontrare il presidente dopo l'imposizione dei dazi. Per quanto riguarda più da vicino un eventuale accordo tra USA e Iran sul nucleare, è utile ricordare che non solo il premier israeliano progetta da tempo di bombardare i siti di Teheran, ma che nel 2024 si era anche rivolto direttamente agli iraniani ventilando un possibile cambio di regime. Comunque, in qualunque modo sia andato l'incontro tra il leader israeliano e quello statunitense, sembra più che probabile che le "scosse" tra i due paesi saranno minime e che Washington non farà mancare il suo sostegno a Tel Aviv in questo momento particolarmente critico.

Intanto però ai primi di maggio il premier Netanyahu ha annunciato che, se non si arriverà ad un accordo con Hamas dopo la visita del presidente Trump in Medio Oriente, l'IDF occuperà Gaza e i palestinesi saranno concentrati nel sud della Striscia. Hamas ha fatto sapere che a questo punto qualunque tentativo di accordo con lo stato ebraico risulta essere inutile.

Di Anna Maria Cossiga



Italia e Turchia: un asse strategico nel mediterraneo

Il quarto vertice intergovernativo tra Italia e Turchia, che si è svolto martedì 29 aprile nella cornice romana di Villa Doria Pamphilj, segna una tappa fondamentale nella ridefinizione dei rapporti tra i due paesi.

L'incontro è stato suggellato da una dichiarazione congiunta del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni e del presidente Recep Tayyip Erdogan, accompagnata da un'intesa tra i ministeri degli Esteri sulla promozione delle relazioni economiche. Ma al di là del protocollo e dei comunicati ufficiali, il vertice è il segnale di una transizione geopolitica ben più profonda.

Sembra che Roma e Ankara stiano mettendo in piedi un corridoio relazionale pragmatico e molto efficace. Un asse mediterraneo che, nei prossimi anni, potrebbe avere un peso importante per tutta la regione e oltre. Guardando alla storia dei rapporti italo-turchi emerge un filo conduttore: la necessità. Le due capitali non si cercano per affinità ideologiche o per identità condivise, bensì per dettato geografico. L'Italia ha bisogno di un partner capace di arginare le pressioni migratorie e di mettere ordine – per quanto relativo – nel caos libico. La Turchia, dal canto suo, vuole accedere al cuore manifatturiero dell'Unione senza subire i veti di Berlino e Parigi. Rivali regionali, sì, ma anche alleati tattici: la quintessenza del realismo strategico. Giorgia Meloni ed Recep Tayyip Erdogan incarnano versioni diverse della stessa esigenza: non restare ai margini dei nuovi equilibri globali. L'Italia, frontiera mediterranea dell'Europa, punta a un ruolo autonomo nel Mediterraneo; la Turchia, potenza di fatto non allineata, cerca corsie laterali per rafforzare la propria proiezione economica e militare. Sotto la superficie del summit scorre un gioco di controllo: la frontiera sud dell'Europa non coincide più con il confine greco, ma con Ankara. Erdogan sa di poter aprire o chiudere i “rubinetti” migratori con una rapidità che nessun ministro dell'Interno europeo può bilanciare, e l'Italia, in mancanza di iniziative UE, negozia direttamente. Non stupisce che i dossier più concreti riguardino energia, difesa e spazio.

Il dialogo tra Leonardo e Baykar sulla possibile cooperazione nella produzione di droni si inserisce in un contesto che va oltre le sole opportunità commerciali, riflettendo l'evoluzione del Mediterraneo orientale come area di crescente rilevanza strategica e il ruolo della Turchia come interlocutore stabile e di lungo periodo. Persino la candidatura congiunta agli Europei di calcio 2032, a prima vista un dettaglio folkloristico, ha un sottotesto geopolitico: normalizzare, attraverso lo sport, la relazione con un paese che nei consessi europei resta un membro informale del perimetro europeo. È un modo per aggirare l'ostilità franco-tedesca e costruire legittimità dal basso, nella cultura popolare.

Il messaggio vero del vertice romano non risiede nei comunicati finali, ma nella sua stessa impostazione: uno stato membro della UE si confronta da pari con uno stato esterno su sicurezza, industria, cultura e sport.



L'Unione Europea resta il quadro di riferimento principale, ma l'Italia, come già accade nei rapporti con Algeria, Tunisia o Serbia, affianca a esso una rete di alleanze bilaterali mirate, pensate per rispondere con maggiore flessibilità alle sfide regionali.

Erdogan, intanto, consolida il suo ruolo di arbitro laterale nei conflitti globali: schierato né con Mosca né con Kiev, mantiene aperti i canali di mediazione e amplia la sua influenza commerciale e strategica su tre continenti.

Il Mediterraneo torna al centro. Con questo vertice, Roma e Ankara tracciano le linee di un ordine mediterraneo alternativo, fondato su logiche di potenza e interessi concreti. In una competizione internazionale sempre più multipolare, le capitali di media grandezza ma dall'intelligenza strategica non attendono il via libera di Washington, Berlino o Bruxelles. Agiscono.

Di Settimo Cerniglia

Di fronte all'avanzata dei jihadisti i colonnelli stringono la loro morsa

L'insurrezione nel Sahel ripropone lo stesso dilemma per le giunte militari al potere in Niger, Mali e Burkina Faso: come mantenere il controllo sulla popolazione senza perderne il consenso? Il gruppo jihadista affiliato ad al-Qaida, il JNIM (Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin), è tornato a colpire duramente il Benin, causando la morte di 70 soldati in un attacco contro due postazioni militari situate nel Parco Nazionale W, nel nord del paese, precisamente nei dipartimenti di Kandi e Alibori. Si tratta dell'attacco più letale degli ultimi dieci anni nel paese. Oltre a rappresentare una nuova dimostrazione dell'espansione jihadista verso gli stati costieri dell'Africa occidentale – anche Togo e Ghana hanno registrato un'intensificazione delle attività di gruppi armati jihadisti sul proprio territorio – gli attacchi del JNIM evidenziano l'inefficacia delle strategie adottate dalle giunte nel contrasto all'insurrezione. In questo contesto, le operazioni nel Parco W appaiono funzionali a un progressivo accerchiamento della capitale burkinabé, Ouagadougou, in contrasto con la retorica della giunta locale, che continua a proclamare successi nella lotta al terrorismo. L'espansione verso gli stati rivieraschi evidenzia anche il fallimento diplomatico dei paesi dell'Alleanza degli Stati del Sahel (AES). La rottura di tutte le iniziative di cooperazione securitaria negli ultimi mesi ha offerto ai jihadisti un margine di manovra più ampio, che ora si sta ritorcendo contro gli stessi membri dell'AES. Le giunte puntavano a interrompere la cooperazione con Ghana, Nigeria, Togo e Benin, sperando di deviare la pressione jihadista verso altre aree, ma la strategia si è rivelata fallimentare. Di fronte al progressivo insuccesso delle proprie politiche di contro insurrezione, i governi dell'AES hanno intensificato la stretta autoritaria sul piano interno. Dopo Abdourahamane Tchiani in Niger, anche il presidente del Burkina Faso, Ibrahim Traoré, ha annunciato la nascita del Movimento Rivoluzione Progressista Popolare (RPP), dichiaratamente ispirato alla Rivoluzione Democratica e Popolare guidata da Thomas Sankara. Secondo quanto affermato da Traoré, i cittadini dovranno collaborare attivamente con le autorità per contrastare i "nemici della rivoluzione". In maniera analoga, in Mali, Assimi Goita ha compiuto un ulteriore passo verso lo smantellamento delle istituzioni democratiche, abrogando le leggi sui partiti politici e, di fatto, i partiti stessi. A differenza di quanto accaduto in Niger e Burkina Faso, però, questa nuova stretta ha incontrato una certa resistenza da parte della popolazione. Centinaia di persone hanno partecipato a due mobilitazioni generali per chiedere il ritorno all'ordine costituzionale e il ripristino della normativa sui partiti. Il governo, di conseguenza, è stato costretto a fare marcia indietro, almeno sul piano comunicativo. Abdou Salam Diepkile, direttore generale dell'amministrazione territoriale, ha annunciato l'imminente approvazione di una nuova legge, sostenendo che l'obiettivo dell'iniziativa sarebbe unicamente quello di arginare la proliferazione incontrollata dei partiti politici.

INGRANDIMENTI • MAGGIO 2025

Nel frattempo, si rincorrono le voci su una possibile frattura interna alla giunta, che vedrebbe contrapposti il presidente Goita e il potente ministro della Difesa, Sadio Camara, uno degli artefici del dispiegamento del Gruppo Wagner in Mali. Oltre alla lotta per il potere, al centro dello scontro vi sarebbe la gestione della contro insurrezione: l'ala legata a Camara è infatti critica nei confronti della rottura con i gruppi irredentisti del nord e della conseguente crisi nei rapporti con l'Algeria.

Di Luciano Pollichieni

La Cina torna in pista

La recente visita del presidente keniota William Ruto in Cina e i colloqui tra l'ambasciatore cinese Zhang Xianghua e Abdel Fattah al-Burhan in Sudan segnano un rilancio significativo dell'influenza di Pechino nel Corno d'Africa, dopo una fase di tensioni e incertezze. Negli ultimi anni, infatti, i progetti cinesi nella regione hanno subito forti pressioni. L'elezione di Ruto, figura antisistema con una retorica talvolta esplicitamente anticinese, aveva notevolmente raffreddato le relazioni tra Nairobi e Pechino. Parallelamente, lo scoppio del conflitto in Sudan ha ostacolato sia lo sviluppo locale della Belt and Road Initiative (BRI), sia la vendita di petrolio sudanese, compromessa dal deterioramento delle infrastrutture causato dalla guerra. In questo contesto, la diplomazia cinese si è mostrata abile nel cogliere una serie di opportunità favorevoli per rimettere in carreggiata i propri progetti strategici. In Sudan, la visita dell'ambasciatore Zhang a Port Sudan – dove ha incontrato al-Burhan, leader delle Forze Armate Sudanesi (SAF) – è coincisa con la parziale ripresa delle attività di estrazione petrolifera in Sud Sudan. Questo incontro rappresenta, di fatto, un riconoscimento implicito della legittimità del governo guidato da al-Burhan e apre la strada alla ripresa delle iniziative legate alla BRI nel paese. Pechino punta ora a sfruttare il controllo costiero detenuto dalle forze regolari sudanesi, minacciato però dalle offensive delle Forze di Supporto Rapido (RSF), che stanno avanzando nei territori di Sennar e Kassala con l'obiettivo di estendere il conflitto alla regione meridionale del Mar Rosso. Un'operazione che appare tuttavia complessa, viste le forze in campo. In questo scenario, non si può escludere un futuro coinvolgimento più attivo della Cina nel conflitto, anche attraverso un possibile aumento delle forniture militari alle SAF. Per quanto riguarda il dossier keniota, la combinazione di crisi economica, crescente malcontento interno e l'incertezza legata alle politiche della nuova amministrazione Trump ha favorito un riavvicinamento tra Nairobi e Pechino. Durante la visita ufficiale di Ruto, sono stati firmati accordi che sanciscono la rinnovata adesione del Kenya alla nuova linea di cooperazione delineata durante l'ultimo vertice Cina-Africa del settembre scorso. In particolare, è stato confermato il proseguimento dei progetti infrastrutturali della BRI nel paese. Nel comunicato congiunto finale, le due parti hanno anche riaffermato il proprio impegno per la promozione del libero commercio globale secondo le regole del WTO – un messaggio non troppo velato nei confronti delle politiche protezionistiche dell'amministrazione Trump e dei tagli indiscriminati agli aiuti umanitari internazionali. Tuttavia, le aspettative di lungo termine di Ruto sul riavvicinamento alla Cina potrebbero andare deluse. Nel 2024, infatti, gli acquisti cinesi di debito pubblico keniota hanno toccato il minimo storico degli ultimi vent'anni. Nairobi spera che Pechino possa inserirsi nella sua strategia di diversificazione dei creditori – un processo già avviato con il coinvolgimento di potenze medie come gli Emirati Arabi Uniti. Uno scenario possibile, ma difficilmente realizzabile nel breve periodo.

Di Luciano Pollichieni



Tajani e Bernini a Delhi per partecipare al Forum imprenditoriale scientifico e tecnologico Italia-India

L'11 e il 12 aprile il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Tajani e la ministra dell'Università e della Ricerca Bernini, accompagnati da una nutrita delegazione di rappresentanti di imprese, università e centri di ricerca, sono stati in visita ufficiale in India.

Tajani ha incontrato a Delhi il l'omologo indiano Jaishankar e il ministro del Commercio Goyal. I colloqui hanno esaminato la crescente cooperazione bilaterale. Tajani e Jaishankar hanno condiviso la soddisfazione per le interazioni e gli scambi ad alto livello e hanno rilevato il vasto potenziale di cooperazione tra l'India e l'Italia nei settori dell'intelligenza artificiale, della cibernetica, delle telecomunicazioni, delle tecnologie digitali, delle energie rinnovabili, dei biocarburanti, dell'istruzione e delle collaborazioni accademiche, della ricerca scientifica e della mobilità di giovani e professionisti. I ministri hanno ribadito il loro impegno ad elevare il partenariato strategico bilaterale e a garantire risultati concreti, anche in relazione all'iniziativa strategica del Corridoio economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC). In questo contesto, l'India ha accolto con favore la nomina da parte dell'Italia di un inviato speciale per l'IMEC, dopo che il ministro Tajani ha reso nota la nomina dell'ambasciatore Francesco Talò a tale incarico.

La ministra Bernini ha incontrato il ministro indiano della Scienza e Tecnologia Jitendra Singh, con il quale ha firmato un Memorandum of Understanding per rafforzare la cooperazione scientifica tra Italia e India, promuovendo dialogo e scambio di conoscenze tra università, centri di ricerca e di formazione artistica, e ha partecipato all'Education, Science and Tech, Innovation Forum. Bernini ha anche avuto colloqui con la viceministra dell'Istruzione Sukanta Majumdar e con il consigliere scientifico del governo, Ajay Kumar Sood, il cui compito è quello di fornire consulenza al Primo Ministro e al Gabinetto su questioni relative alla scienza, alla tecnologia e all'innovazione.

Tajani, Bernini, Jaishankar e Goyal hanno poi presenziato a Delhi al simposio Forum imprenditoriale scientifico e tecnologico Italia-India, nel corso del quale le aziende italiane presenti hanno incontrato le agenzie governative e le associazioni industriali indiane per approfondire le politiche, gli obiettivi, gli incentivi e i progetti indiani nei settori previsti dal Forum. L'appuntamento ha visto la partecipazione di oltre 100 aziende italiane e delle controparti indiane di quattro settori chiave: Industria 4.0 e nuove tecnologie; infrastrutture, trasporti e logistica; transizione energetica pulita; aerospazio e difesa.



Si sono svolti diversi incontri B2B con l'obiettivo di stringere partnership economiche e commerciali.

“Il commercio” tra Italia e India “supera i 14 miliardi, ma voglio fare di più. Contiamo anche sui benefici per le nostre aziende derivanti dall'accordo di libero scambio tra India e Unione Europea, che speriamo venga firmato presto”, ha dichiarato Tajani, aggiungendo che “Italia e India sono partner economici naturali” e che nel paese asiatico “sono già presenti più di 800 aziende italiane. Vogliamo supportarle al meglio e, allo stesso tempo, incoraggiare le nuove e innovative aziende indiane a investire in Italia”.

Italia e India hanno elevato le proprie relazioni bilaterali a Partenariato Strategico in occasione della visita a Delhi del presidente del Consiglio Giorgia Meloni nel marzo 2023. In quell'occasione le parti hanno concordato di collaborare in materia di sicurezza informatica, innovazione, difesa, spazio, economia verde, sicurezza e transizione energetica, coproduzione e co-innovazione nel settore della difesa e blue economy. Nel novembre 2024, in un incontro a margine del vertice G20 di Rio de Janeiro, la presidente Meloni e il primo ministro indiano Modi hanno annunciato il Piano Strategico congiunto 2025-2029, che delinea la cooperazione in settori come la difesa, l'energia pulita, la digitalizzazione e i minerali critici.

Di Beatrice Arborio Mella

Groenlandia

“Gli Stati Uniti prenderanno il controllo della Groenlandia, in un modo o nell’altro”: la recente affermazione del presidente Trump ha scosso l’isola atlantica più estesa del globo, al centro di complesse dinamiche che stanno contribuendo a ridefinire la mappa geopolitica mondiale, facendo dell’Artico un nuovo ambito di competizione internazionale.

L’isola verde possiede ricche risorse di terre rare e gode di una posizione strategica nell’Artico anche in virtù del cambiamento climatico. Con il progressivo scioglimento dei ghiacci, infatti, le latitudini più settentrionali hanno assunto una rilevanza strategica geopolitica legata al delinearsi non solo di nuovi siti d’esplorazione/estrazione di risorse energetiche tradizionali e di minerali critici, ma anche di nuove rotte navigabili destinate a ridurre le distanze tra Asia Orientale e Atlantico.

L’influenza politica e militare sulla Groenlandia rientra, dunque, in un ampio spettro di interessi che racchiude elementi economici e geopolitici non trascurabili dalle potenze globali e regionali. Si stima, infatti, che sotto la superficie di ghiaccio siano presenti ingenti riserve di idrocarburi, in particolare petrolio e gas naturale, che potrebbero rivoluzionare il panorama energetico mondiale; di terre rare, essenziali per la produzione di dispositivi elettronici e tecnologie avanzate; di uranio e minerali preziosi quali oro, diamanti e zinco. Secondo il Servizio geologico degli Stati Uniti, la Groenlandia potrebbe superare la produzione cinese di terre rare in pochi anni, divenendo un attore chiave nel mercato globale. Nuuk detiene, infatti, 25 dei 34 minerali critici individuati dalla Commissione Europea. Tuttavia, al momento, le condizioni climatiche, la carenza di infrastrutture, il divieto d’estrazione di uranio e il blocco delle licenze per l’esplorazione di giacimenti di petrolio e gas rendono le attività estrattive estremamente difficoltose.

Gli USA considerano l’isola un avamposto strategico per la sorveglianza militare e per i sistemi di difesa missilistica, uno snodo cruciale del traffico navale e sottomarino nel Nord Atlantico, uno scudo naturale da attacchi convenzionali e nucleari a lungo raggio, nonché una chiave di volta per il controllo delle rotte artiche che, entro la metà del secolo, diventeranno navigabili tutto l’anno. La Northern Sea Route (NSR) e il Northwest Passage, offrendo tempi di transito significativamente più brevi, si pongono quali percorsi marittimi alternativi alle rotte tradizionali contribuendo a rimodellare le dinamiche del commercio globale, specie a seguito degli eventi che hanno reso di difficile percorrenza i choke points di Suez e Panama. Le nuove tratte commerciali favorirebbero Russia e Cina, allontanandosi contestualmente dalle canoniche rotte attraverso Suez e il Mar Mediterraneo che assumerebbe così un ruolo di secondo piano nelle rotte atlantico-indopacifiche. Per i Paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, si profilerebbe la necessità di diversificare le rotte commerciali puntando su alternative come il corridoio IMEC che avvantaggerebbe strategicamente l’Italia, in virtù della sua posizione peninsulare.

Attualmente, la Groenlandia dipende dal sostegno economico del governo danese che guida la politica estera e la difesa. Copenaghen ha annunciato lo stanziamento di 400 milioni di dollari per rafforzare la sicurezza nell'Artico e nel Nord Atlantico, potenziando le capacità di sorveglianza e le missioni di intelligence con l'impiego di droni a lungo raggio sulla scia della politica congiunta UE-NATO.

L'Europa, dal canto suo, reputa l'isola un proprio "Overseas Countries and Territories" in grado di garantire l'accesso a risorse minerarie e terre rare e, nel 2023, ha firmato un MoU con il governo groenlandese per l'istituzione di un partenariato strategico volto alla creazione di una filiera sostenibile per lo sfruttamento delle terre rare, disponendo l'apertura di una sede di rappresentanza dell'UE. Le dichiarazioni di Donald Trump potrebbero determinare un coinvolgimento europeo anche sul piano politico a supporto del governo di Nuuk, contro le minacce alla sua sovranità e integrità territoriale. Da tempo, l'isola aspira all'indipendenza, ma sarà cruciale concepire una strategia che impedisca che una disgiunzione intempestiva possa agevolare le assertive posizioni statunitensi. È ipotizzabile, tuttavia, che il reale intento degli US sia negoziare condizioni favorevoli per il dispiegamento di infrastrutture militari americane sull'isola, anche a fronte delle attività russe a sostegno dell'indipendentismo groenlandese e dirette a respingere la presenza americana, che hanno allertato intelligence e apparati militari statunitensi, spingendo Washington a sostenere, a sua volta e attivamente, le aspirazioni indipendentiste Inuit.

Le principali preoccupazioni russe riguardano le attività NATO in netta espansione nell'area: l'adesione di Svezia e Finlandia, innescata dall'invasione dell'Ucraina, ha modificato la geografia strategica della regione estendendo la presenza NATO fino alle porte della Russia artica e inducendo Putin a ritenere che, per l'Alleanza atlantica, l'Artico rappresenti una base logistica e militare per un potenziale confronto che potrebbe scaturire dall'intensificarsi della competizione internazionale. Di qui, l'accordo di cooperazione sino-russo per il pattugliamento delle coste artiche. La Russia ha fortemente militarizzato la regione, dispiegando sistemi missilistici avanzati, costruendo rompighiaccio a propulsione nucleare e modernizzando le sue basi artiche. Per il Cremlino, l'area rappresenta uno strumento strategico per prosperità economica e sicurezza militare: il 20% del suo PIL e il 30% del suo export provengono dalle risorse dell'area. Mosca ha rimarcato l'importanza della Northern Sea Route che potenzierebbe il trasporto merci ed ha previsto investimenti infrastrutturali per 19 miliardi di dollari, nel piano di sviluppo 2035.

Appare evidente come le ambizioni americane sulla Groenlandia riflettano le priorità di sicurezza nazionale, presentano un chiaro connotato competitivo anche nei confronti della Cina che, sebbene geograficamente distante, si è dichiarata "potenza vicina all'Artico" e, dando seguito alla tradizionale politica fondata sulla penetrazione economica, tenta di rafforzare la propria presenza sul territorio. Pechino considera l'Artico un'estensione della Belt and Road Initiative - attraverso la "Via della Seta Polare" - e, con il documento strategico China Arctic Policy, conferma i propri interessi economici e scientifici nella regione.

INGRANDIMENTI • MAGGIO 2025

La politica artica cinese, infatti, ha l'obiettivo di garantire risorse energetiche al Paese e di diversificare le rotte commerciali, consentendo a Pechino di aggirare lo Stretto di Malacca (da cui passa gran parte dei suoi commerci), riducendo la dipendenza dalle rotte marittime controllate dagli US.

In tale contesto si inserisce la reazione del Canada che ha intensificato la propria presenza militare con funzione deterrente e l'attività diplomatica. Per Ottawa, il Northwest Passage è parte delle acque territoriali, lungo le cui aree costiere ha realizzato infrastrutture per il monitoraggio, la ricerca, il soccorso e l'approdo, aumentando la presenza di guardia costiera, satelliti e droni e collaborando con le comunità Inuit. Nel piano strategico della Joint Task Force North si prevedono, inoltre, nuovi pattugliatori, cacciatorpediniere, rompighiaccio, sottomarini e aerei.

La rivalità geopolitica nell'Artico si ripercuoterà, con buona probabilità, anche sui Paesi ASEAN, influenzando il panorama economico, le dinamiche strategiche di sicurezza e le relazioni diplomatiche. L'accelerazione dello sfruttamento delle risorse artiche e le nuove rotte marittime potrebbero, infatti, modificare i tradizionali modelli commerciali, compromettendo le consolidate catene di approvvigionamento e il passaggio commerciale dello Stretto di Malacca.

Di Alessandra Ruggeri e Grethel Mondello – Leonardo International